

Anno Accademico 2008-2009

«GENERI» E «CODICI»: INTERFERENZE E COMMISTIONI

giovedì 7 maggio 2009

FRANCESCO ORLANDO

Mimèsi e convenzione. Codici letterari e referenti di realtà in Auerbach

Nel ribadire la natura eminentemente unitaria, coesa e coerente del capolavoro auerbachiano (*Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, 1946),¹ Francesco Orlando esordisce tracciando un parallelo tra il capitolo terzo, dedicato ad Ammiano Marcellino (ca 330-400), e il successivo, in cui si parla del lavoro storiografico di Gregorio di Tours (ca 538-594). L'orizzonte di quest'ultimo è fatalmente molto più chiuso, municipale, di corto respiro rispetto a quello dello storico latino; manca di quella larghezza di vedute che era tipica di una cultura abituata a concepirsi come universale.

Secondo la logica che vede lo stile letterario come specchio di referenti storico-politici, possiamo parlare, secondo Orlando, di un realismo cupo e patetico decisamente orientato dalla retorica, a proposito di Ammiano, di contro a un realismo vigoroso e quotidiano in cui sono stati ridefiniti i punti di riferimento culturale, politico, antropologico del mondo europeo (con la Chiesa che ha, in questo senso, preso il posto dell'Impero), nella prosa di Gregorio. Nell'*Historia Francorum*, in altre parole (e specie nell'episodio di Sicario, Austrighiselo e Cramnesindo scelto da Auerbach),² si avverte un'atmosfera antropologica e politica mutata, meno opprimente forse, più libera, sotto certi rispetti, e non priva, d'altro canto, di una vistosa componente di barbarie (esemplarmente testimoniata da una sintassi *obscura* e contorta, da un uso assai impreciso dei legamenti ipotattici).

Orlando definisce questi aspetti come 1) realismo di esperienze socialmente e storicamente collocate e circoscritte. Enorme è la distanza di questa modalità di attingimento dei referenti di realtà (*res*) rispetto ai caratteri della prosa storiografica latina classica e post-classica (*uerba*): Tacito, per fare un esempio fra i tanti possibili, non vede forze, ma vizi e virtù; guarda dall'alto i fatti e li ordina da uomo di classe sociale superiore e di superiore cultura; ha una visione 'politica' della realtà e a guidarlo sono il moralismo e la retorica. La prosa di Gregorio, al contrario, è il frutto – magari disordinato, eppure vivo – di una esperienza quasi sempre diretta dei fatti narrati; non vi sono mediazioni culturali e ideologiche forti; l'attenzione dell'autore è attratta da episodi marginali, secondari che mai un *auctor classicus* si sarebbe sognato di inserire nelle proprie narrazioni e descrizioni

¹ Cfr. E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1956 e 2000.

² *Ibidem*, pp. 87-106.

storiche: nondimeno, e proprio per questi motivi, la sua scrittura ha una capacità di penetrazione 'realistica' superiore.

Passando – in maniera programmaticamente libera – da un capitolo all'altro di *Mimesis*, Orlando individua poi un'altra categoria di realismo: 2) realismo da dominazione di una totalità. Questo sarebbe tipico di Tacito e di Shakespeare (nel teatro elisabettiano, in genere, il realismo è molto più vasto di quanto non sia nel teatro antico), ma anche di Boccaccio e Balzac, che sono molto coinvolti nella realtà sociale e politica dei tempi loro (a differenza di Petronio che, pur fornendo un bellissimo quadro della mobilità socio-economica del I secolo d. C. nel *Satyricon*, non riesce a dare profondità storica e contestuale ai suoi personaggi e alle vicende raccontate).

Contestando poi un *lieu commun* della ricezione auerbachiana, Orlando ritiene indispensabile rivedere il giudizio che attribuisce al filologo romano tedesco una preferenza per la *Genesi* su Omero: nel primo libro biblico vi è *evidentia* solo per ciò che conta per l'azione; tutto il resto è per così dire in secondo piano. Omero, al contrario, presenta personaggi meno 'tridimensionali' psicologicamente, più bloccati e statici, e tuttavia sensazionale è la sua capacità di rappresentazione esatta dei particolari.

Ecco così presentarsi l'opportunità di una nuova definizione di realismo, valida essenzialmente per il *Testamentum*: 3) realismo da problematicità, enigmaticità, ellitticità nella presentazione delle cose e degli eventi. Per Omero viene proposta invece la categoria di 4) realismo di evidenza plastica, che può essere applicato anche a Chrétien de Troyes (XII secolo), con il quale il romanzo cortese diventa la celebrativa autorappresentazione della cavalleria medievale. A questa tipologia di realismo, ancorché su un altro piano, si può ricondurre anche un autore amatissimo da Auerbach: Cervantes. Ciò che in lui è fenomenale è la capacità di rappresentazione di esseri umani diversissimi eppure così precisamente caratterizzati; con il *Don Quijote* quanto era reputato realistico prima, diviene improvvisamente convenzionale, retorico e dimostrativo.

Con la categoria 5) di realismo da adeguazione dell'espressione linguistico-stilistica a pluralità e complessità di strutture e rapporti, Orlando apre un'altra pagina della sua riflessione. *Mimesis*, si sa, non è opera autosufficiente nella produzione auerbachiana; indispensabile complemento ne è *Literatursprache und Publikum in der Lateinischen Spätantike und im Mittelalter* (1958).³ In questo libro Auerbach torna a parlare di Gregorio di Tours, riconoscendogli però, rispetto alle riserve individuate in *Mimesis*, una, per molti rispetti sensazionale, consapevolezza stilistica: deliberata è in lui l'adozione di una lingua viva e quotidiana (l'unica utilizzabile e scrivibile nel VI secolo), notevole la tensione espressiva che ne caratterizza la prosa, perfettamente articolata la coscienza dei propri limiti retorici e stilistici.

³ Cfr. E. AUERBACH, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità e nel Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1960 e 2007.

Il latino di Gregorio, testimonianza di un avanzato stato di decomposizione del latino classico, è imperfetto e scorrettissimo, ma ha una forza che stenteremmo a trovare negli scrittori della Riforma carolina (VIII sec.), compiuta per recuperare un poco della *puritas* del latino nella liturgia e nella scrittura; e nondimeno, però, questo latino – nota Auerbach – a ben guardare, manifesta la sua natura libresca e retorica, la sua mancanza di contatto con le lingue vive (i volgari europei), cose, queste, che lo trasformano in una lingua formulare, formale e freddissima. Eginardo (ca 770-840), biografo di Carlomagno (*Vita Karoli*) scrive meglio di Gregorio, ma il suo stile suona falso e artificiale, lontano dalla vita e dalla comunicazione quotidiana; Paolo Diacono scrive meno bene, ma il suo stile è certo più vivace (proprio perché scrive prima della Riforma carolina). Chi invece scrive in un latino fluido e preciso, ancorché del tutto non-classico, è Lupo di Ferrières (ca 805-862).

Insomma, Orlando arriva a coniare questa definizione *e contrario*: 6) non-realismo da inadeguatezza dell'espressione linguistica a pluralità e complessità del reale: scrittori che non hanno un vivo senso della realtà nella quale sono immersi, della storicità e socialità della medesima, finiscono per scrivere libri pieni di forzature stilistiche e di vacui arcaismi morfologici e sintattici; una lingua morta e imbalsamata la loro, fatalmente destinata ad un mero uso scolastico, burocratico, cancelleresco (o forse anche letterario, senza però il respiro ampio dell'autentica prosa d'arte).

Dante, altro autore molto caro ad Auerbach, è reputato così grande da meritare una specifica definizione di realismo. Con la sua lingua, strutturatissima, nella *Commedia* ha davvero «riscoperto il mondo»: ⁴ sono pagine densissime e molto acute queste che Orlando sussume sotto la categoria di 7) realismo dantesco: l'unicità della poesia della *Commedia* sta nel fatto che i suoi personaggi sono vivissimi, sebbene diegeticamente (e spesso storicamente) morti, e hanno l'opportunità di parlare per una sola volta nell'eterno ad un vivo (il personaggio Dante).

Procedendo nella sua finissima analisi, Orlando affronta poi rapidamente altri autori e altri capitoli del capolavoro auerbachiano: particolarmente interessante la riflessione che il filologo romano tedesco fa su Stendhal e segnatamente sul suo capolavoro *Le Rouge et le Noir* (1830), ravvisandone una profonda componente storico-politica che fa dell'autore il primo realista autenticamente moderno (grazie all'orizzonte antropologico, sociale, ideologico aperto dalla epocale *coupure* della Rivoluzione francese). Da Stendhal dipendono certo sia Balzac sia Flaubert.

Altre definizioni di realismo vengono proposte, in conclusione, da Orlando: 8) realismo da storicizzazione di ciò che è rappresentato; 9) realismo da rappresentazione della mobilità dello sfondo sociale; 10) realismo da precisazione di fenomeni politici ed economici; 11) realismo corporeale (= Rabelais). Ma si potrebbe continuare.

⁴ E. AUERBACH, *Mimesis*, I, cit., p. 198.

Quel che emerge, dopo questa articolatissima ricognizione sul corpo testuale di *Mimesis*, è la convinzione, profondamente avvertita da Orlando, della non separabilità di referenti di realtà, da un lato, e codici, dall'altro. Nessuna scrittura può esimersi dal fare i conti con la *realtà*, comunque questa sia intesa e declinata.

Solo un libro esclusivamente dedicato alla prosa novecentesca (così spesso scrittura di scrittura, parola ripiegata su se stessa) avrebbe, forse, potuto aprire orizzonti ermeneutici altri ad Auerbach; ma, appunto, questo libro non è mai stato scritto.

Stefano Giazon